

## IL CERIMONIALE

## Campane, cannoni, banda e al Vittoriano col premier

**ROMA** Campana a festa, salve di cannone, onori militari: l'elezione del presidente della Repubblica viene accompagnata da un rigido rituale. Ecco come.

**La comunicazione** Al termine della votazione, il presidente della Camera proclama eletto il nuovo presidente della Repubblica. Poi raggiunge il neoletto Capo

dello Stato in una sala della Camera per comunicargli l'esito della votazione, accompagnato dal presidente del Senato e dai segretari generali di Montecitorio e Palazzo Madama.

**Il giuramento** avviene il giorno successivo all'elezione. Il presidente della Repubblica viene accompagnato a Pontecitorio dal segretario generale della Camera. **La campana di Montecitorio.** La partenza del presidente della Repubblica dalla sua casa è segnata dalla campana di Montecitorio, che suona fino al suo arrivo alla Camera. Dove viene ricevuto all'ingresso principale dai presidenti di Camera e Sen-

nato e riceve nell'atrio gli onori militari da un reparto di Carabinieri in alta uniforme disposto su due file. Da lì ci si dirige in Aula: il Capo dello Stato entra dall'ingresso alla destra dell'Emiciclo e sale sul banco della presidenza, prendendo posto alla destra del presidente della Camera. **Le salve di cannone** Aperta la seduta, il Capo dello Stato pronuncia il giuramento: in quel momento vengono sparate 21 salve di cannone e la campana di Montecitorio torna a suonare.

**Il messaggio alla nazione** Il presidente della Repubblica siede alla presidenza e rivolge il suo messaggio alla Nazione. Al-

l'uscita il Capo dello Stato in piazza Montecitorio ascolta l'Inno nazionale e si passa in rassegna il reparto di onore con bandiera e banda. **Al Vittoriano** Accompagnato dal presidente del Consiglio in carica (Berlusconi) e dal segretario del Quirinale (Gifuni) rende omaggio al Milite ignoto. Infine scortato dai corazzieri a cavallo e dai motociclisti sale al Quirinale a bordo della Lancia Flaminia 335, la decappottabile a 7 posti usata solo per l'elezione e il 2 giugno. **Al Quirinale** riceve gli onori militari nel Cortile e nel Salone dei Corazzieri può fare un breve discorso prima del rinfresco nel Salone delle feste.

## GIULIANO AMATO

## «Spero che Napolitano sia eletto»

**Pieno sostegno** a Giorgio Napolitano e l'auspicio che venga eletto presidente della Repubblica viene da Giuliano Amato.

Un sostegno particolarmente significativo visto che viene dal compagno di partito del candidato proposto dal centrosinistra, che era stato uno dei nomi

più ricorrenti alla vigilia tra quelli possibili per il Quirinale.

Il Dottor Sottile era anche uno dei quattro che facevano parte della rosa dei nomi per la Presidenza della Repubblica indicata dalla Cdl domenica sera, prima dell'inizio delle votazioni.

Amato ha evidenziato che Napolitano ha tutti i requisiti necessari che servono per ricoprire l'incarico di Capo dello Stato. «È un uomo di alto profilo europeo, spero che venga eletto. È un uomo - ha ribadito ancora Amato - che stimo molto e che ha tutte le caratteristiche che servono».

# «Berlusconi? Un leader senza coraggio»

D'Alema «deluso» dal centrodestra. E avverte: «Un passo falso sarebbe un errore imperdonabile»

di Simone Collini / Roma

«**ERA MOLTO DIFFICILE** una convergenza sul mio nome, occorreva molto coraggio. E purtroppo devo constatare che nei momenti in cui occorre, a Berlusconi il coraggio politico manca. È accaduto per la Bicamerale, ed è accaduto così anche questa volta».

Massimo D'Alema si sfoga dopo la terza fumata nera, ma ormai considera il capitolo che lo riguarda chiuso, la vera partita ora è un'altra. Per tutta la giornata rilascia solo dichiarazioni laconiche e si tiene lontano dai riflettori. Il perché è semplice: è impegnato altrove. Partecipa a riunioni più o meno ristrette, muovendo le leve giuste per blindare la candidatura di Giorgio Napolitano. È sua la proposta, nel vertice pomeridiano con Prodi a Santi Apostoli, di scrivere sulla scheda già alla prima votazione di oggi il nome del senatore a vita. Ed è sua anche l'idea, concordata con Piero Fassino e poi proposta al Professore in un breve incontro a Montecitorio, di convocare subito, in serata e non stamattina, un'assemblea dei grandi elettori dell'Unione per formalizzare questa decisione: «Dobbiamo sgombrare il campo da ogni dubbio, Napolitano è il nostro candidato, l'unico». C'era bisogno di lanciare un simile messaggio? Evidentemente sì.

Nell'Unione tutti pubblicamente si dicono convinti che oggi ci sarà la fumata bianca, nonostante la Cdl farà mancare il suo voto. L'Unione ha i numeri per farcela da sola. Ma non dev'essere un caso se D'Alema, prendendo la parola proprio all'assemblea serale dei grandi elettori, dice esplicitamente che «sarebbe un errore gravissimo se facessimo un passo indietro» rispetto al nome scelto: «È un atto di grande responsabilità sostenere e mantenere la candidatura di Giorgio Napolitano. Un passo falso all'inizio del nostro cammino sarebbe un tale danno per il Paese che non ce lo potremmo permettere».

Il presidente Ds lancia anche un appello alle forze di centrodestra «perché coerentemente con le iniziative assunte e senza rimanere prigionieri di veti e ricatti reciproci, facciano scelte per il bene del Paese». Ma è soprattutto alla compattezza del centrosinistra che pensa. A giudicare dagli applausi con cui gli oltre cinquecento esponenti dell'Unione rispondono alle sue parole si direbbe che questa compattezza oggi non mancherà. L'applauso scatta anche quando D'Alema chiude dicendo: «Quando sbaglia è per le mie convinzioni politiche, nessun calcolo personale mi ha spinto all'errore». E applausi, scroscianti, anche quando Prodi prende la parola per dire: «C'è una persona che voglio ringraziare individualmente: Massimo D'Alema. Lo avevamo scelto come nostro candidato e ha portato un contributo decisivo alla conclusione a cui ci

avviciniamo con l'elezione di Napolitano. Un contributo di estrema importanza anche per la responsabilità che dovremo portare avanti in futuro».

Che la sua candidatura potesse andare a buon fine D'Alema ci aveva creduto. «Certo, per qualche ora ci ho pensato», risponde mentre Montecitorio si svuota. «Sarebbe stata una decisione di grande responsabilità. Ho pensato di rivestire un ruolo che mi avrebbe portato a sgoiarmi della veste di uomo politico di parte. Ma l'incombente mi è stata risparmiata...». Sorride, il presidente della Quercia. «Ho sempre saputo che sarebbe stato davvero molto difficile convergere sul mio nome. Avrebbe richiesto un grosso coraggio politico. Ma se non lo hanno per eleggere Napolitano, figuriamoci se lo avrebbero avuto sul mio nome». Perché, passi che Berlusconi e la Cdl abbiano detto no a lui, ma che dicano no a «un padre della Repubblica» come Napolitano lo giudica un inaccettabile «processo maccartista»: «Non riesco a vedere la sua candidatura in una logica di parte». E che venga dal Pci non può che essere giudicato in modo positivo: «Sarebbe la prima volta che un uomo che viene da una storia importante viene eletto alla presidenza della Repubblica. Ma mi sembrerebbe anche giusto, visto che oltretutto si tratta di una storia che riguarda oltre un ter-

Ora per il presidente della Quercia più vicina la Farnesina è possibile unico vicepremier

zo di questo Paese». Per lui si aprono ora nuovi scenari. «Se ci sarà bisogno di me per il governo sono disponibile, anche se non mi candido a nulla», dice. Che vada alla Farnesina è scontato, e già ieri ha fatto prove da ministro degli Esteri pranzando, con anche Prodi e Fassino, insieme al presidente egiziano Mubarak: «Abbiamo parlato di Medio Oriente e Iraq», risponde laconico a chi gli chiede qualche dettaglio in più. Ma dopo il passo indietro a favore di Napolitano, si profila per D'Alema anche l'incarico di vicepremier. Fassino è infatti intenzionato a non lasciare la guida del partito e potrebbe anche non far parte della squadra di governo, anche se parlati a lui vicini spiegano che il mantenimento della segreteria non esclude eventuali incarichi nell'esecutivo. C'è poi un'altra incognita: ci sarà un vicepremier unico? È più di una forza del centrosinistra a volerlo. Lo vorrà anche Francesco Rutelli?



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema al telefono durante le votazioni Foto di Claudio Onorati/Ansa

**IL CASO** Il presidente vede Prodi, D'Alema, Fassino e Rutelli: riflettori sulla Farnesina. Apprezzamento per l'ex-premier: «Un amico»

## A pranzo con Mubarak che sonda la «nuova» Italia

di Umberto De Giovannangeli

Un ex Pci al Colle? «Non sarà l'unico risultato, ma ci saranno anche gli Esteri». Sorride Piero Fassino mentre «respinge» l'assalto dei cronisti. Un anticipo di questa «conquista» della Farnesina si è avuto ieri all'ora di pranzo. Un pranzo di quelli che contano, perché i tre «papabili» all'ambita poltrona di ministro degli Esteri pasteggiano con uno dei massimi protagonisti della politica mediorientale: il presidente egiziano Hosni Mubarak. Quella del rais è una visita-lampo, per salutare l'inquilino in uscita di Palazzo Chigi e, soprattutto, per stringere i rapporti con il futuro governo di centrosinistra. Colazione di lavoro all'ambasciata d'Egitto, in un clima, racconta a l'Unità una fonte diplomatica egiziana, di «grande cordialità». La delegazione italiana è guidata dal leader del-

l'Unione, Romano Prodi, ma l'attenzione dei diplomatici egiziani al seguito di Mubarak si concentra soprattutto sui tre dirigenti che affiancano Prodi. Uno di loro, è pressoché certo, sarà il nuovo titolare della Farnesina: Massimo D'Alema, Piero Fassino e Francesco Rutelli. L'ordine di «visualizzazione» è tutt'altro che casuale e certo non alfabetico. Perché tutti, all'ambasciata d'Egitto, puntano sul presidente dei Ds. «Un amico del mondo arabo», si lascia andare un diplomatico egiziano, ricordando le visite di D'Alema come presidente del Consiglio e successivamente dirigente di primo piano dell'Internazionale Socialista nel Paese dei faraoni e nel tormentato Medio Oriente. Bocche cucite al termine della colazione di lavoro, protrattasi sino alle 15:15, ma, con la garanzia del-



l'anonimato, c'è chi, tra i partecipanti non italiani, mette l'accento sul «grande interesse» dimostrato dai tre «papabili» alla Farnesina, oltre che di Romano Prodi, agli avvenimenti politici che segnano un'area nevralgica per gli interessi dell'Europa e, in particolare, dell'Italia. Nell'incontro con il presidente Mubarak «abbiamo parlato di Medio Oriente e Iraq», si limita a rispondere Massimo D'Alema a una domanda dei cronisti.

Di più il presidente dei Ds non dice. Ma non c'è dubbio che da ministro degli Esteri in pectore D'Alema è consapevole che sarà proprio il Medio Oriente uno dei primi e più severi banchi di prova per il nascente governo di

Ds polemici: «Qui si torna alla guerra fredda»

Il no a napolitano perché, nonostante tutto, è un esponente dei ds? Ma così torna la guerra fredda, ragionano alcuni esponenti della Quercia quando gli si chiede di commentare la frase di Berlusconi che afferma che un sì a Giorgio Napolitano non sarebbe compreso dal popolo di Forza Italia. Il veto che si immaginava esistere solo sul nome di D'Alema si amplia, e torna alla vecchia «convenzione ad excludendum» che si pensava sepolta insieme alla prima repubblica. Il più cauto su questo punto è il coordinatore della segreteria diessina, Vannino Chiti, che preferisce attribuire le affermazioni del cavaliere alle divisioni interne alla Cdl. Ma esponenti della Quercia come Bersani e Caldarola ammettono che sì, il preconcetto esiste e non è tollerabile. e quest'ultimo porta il ragionamento fino alle estreme conseguenze: se chiunque è stato nel Pci resta per sempre comunista, vuol dire che chi ha fatto parte del movimento sociale è ancora un fascista. on tanti saluti allo «sdoganamento» voluto proprio da Berlusconi per An. Spiega Chiti: «Quando una coalizione dice di voler concorrere all'elezione del presidente della Repubblica e fissa dei criteri, quali quello della minor esposizione nella lotta politica, quando viene avanzata una candidatura come quella di Napolitano e dicono di no per le loro divisioni interne, vuol dire che quello che dice Berlusconi ha poco senso. la verità è che sono divisi, e che nella Cdl non c'è coerenza tra quello che si dice e quello che si fa».

Dice invece Bersani: «Le dichiarazioni che sento della Casa delle libertà e da Berlusconi lasciano immaginare che vi sia una preclusione su una forza politica. questo è del tutto immotivato e del tutto inaccettabile» anche perché si tratta di una «personalità che va giudicata come tale», cioè per il suo profilo istituzionale più che per le sue origini di partito.

Quella foto uguale del Manifesto e Libero...

Se si mette «in copertina» la stessa foto qualcosa vorrà pur dire. Specie se quella foto non è un'agenzia strappata alla cronaca quotidiana ma una vecchia immagine scattata tre anni fa il 2 giugno del 2003. Tanto più se ha un briciolo di ridicolo: l'immagine ritrae Giorgio Napolitano alla sfilata della festa della Repubblica che si fa scudo dai raggi del sole con il depliant della manifestazione. Per lui sempre così inglese e impeccabile quello strano copricapo cartaceo è il segno che quel giorno faceva davvero caldo oltre ogni sopportazione.

La cosa curiosa è che i due giornali sono Libero di Vittorio Feltri e il Manifesto, due quotidiani schierati ai capi opposti degli schieramenti e delle culture politiche, una volta tanto unificati da una foto e da una certa «freddezza» (per usare un eufemismo) verso il candidato al Quirinale. Non bastassero le immagini ci si mettono i due titoli. Libero è come al solito diretto: «No Silvio, questo no» sottotitolo «Caro Berlusconi tieni duro, se voti un comunista di lungo corso come Napolitano sei un pazzo. Non farti fregare, i tuoi elettori non se lo meritano».

Molto più indiretto e colto il titolo del Manifesto che però è persino più pungente: sotto la foto di Napolitano una scritta: «Il re di maggio». Il riferimento è per prima cosa al soprannome reale che Napolitano si porta dietro per la sua vaga somiglianza con re Umberto. Ma in seconda lettura il re di maggio è il modo in cui venne definito proprio Umberto II di Savoia, che divenne re dopo l'abdicazione del padre e che durò in carica solo a maggio per esser travolto dal referendum monarchia-Repubblica votato proprio il 2 giugno del 1946. Per restare alla metafora: chi ha abdicato? E davvero il Manifesto pensa a Napolitano come un candidato di passaggio? A esser maliziosi si fa peccato...

va di «rafforzare il processo di pace, alla luce degli ultimi sviluppi politici israeliani», l'Iraq, il dossier nucleare iraniano e il recente accordo di pace in Darfur, spiega il portavoce di Mubarak, Suleiman Awad Imam. Oltre a ciò, si è parlato di cooperazione euromediterranea e rapporti bilaterali (l'Italia è il primo partner commerciale europeo dell'Egitto). Ai suoi interlocutori italiani, Mubarak ha rappresentato la situazione drammatica nei Territori e il rischio di una imminente catastrofe umanitaria. «Non si può punire un intero popolo per le scelte compiute in elezioni democratiche», si lascia andare un diplomatico al seguito del rais. Al nuovo ministro degli Esteri si chiede «equidistanza, presenza, capacità di ascolto e di iniziativa». Senza complessi di legittimazione. Un «vizio» a cui D'Alema non sembra indulgere.